

Un paese ci vuole...

“Adesso che il mondo l’ho visto davvero e so che è fatto di tanti piccoli paesi, non so se da ragazzo mi sbagliavo poi di molto.... Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”

Cesare Pavese – *La luna e i falò*

In questo numero abbiamo voluto sentire l’opinione dei Sindaci dei Comuni vicini al nostro Giornale sull’argomento paese.

Sono intervenuti: Mario Ballarin sindaco di Cocquio, Fabio Felli sindaco di Gemonio, Giuseppe Galliani sindaco di Cittiglio, Cesare Moia sindaco di Orino, Felice Paronelli sindaco di Gavirate, Eugenio Piotto sindaco di Azzio.

1. Che significato ha avuto nella tua vita il fatto di essere nato, cresciuto e vissuto in un paese?

M. Ballarin • Nel mio caso la domanda potrebbe essere cosa hai avuto nella tua vita non essendo nato e cresciuto in un paese: ho avuto il vantaggio di scegliere il luogo dove radicare famiglia, conoscenze, lavoro ed amicizie.

F. Felli • La vita di un paese, essendo un ambito ristretto, si basa inevitabilmente su frequentazioni di luoghi nei quali l’aggregazione e quindi l’opportunità di intrattenere rapporti avviene in modo spontaneo. Penso alla piazza del paese, l’oratorio, le scuole. Tutto questo mi ha dato l’opportunità di “sentire” e di vivere la realtà del mio paese sentendo maggiormente vicine, rispetto alla vita di una città, le tradizioni, di viverne le vicende in modo totale, di appassionarmi alla sua storia e, in seguito, di preoccuparmi del suo futuro.

G. Galliani • Mi ritengo fortunato di essere cresciuto a Cittiglio dove ho avuto l’opportunità di vivere un rapporto di reale amicizia e conoscenza con tutti e dove mi sono sempre “sentito a casa mia”. Anche se nella mia vita professionale ho ricevuto diverse proposte lavorative, anche con buone opportunità economiche, che comportavano il trasferimento in città anche importanti, le ho sempre rifiutate in quanto la qualità della vita nella valutazione complessiva per me è sempre stata in primo piano.

C. Moia • Nascere, crescere in un paese significa sentirsi profondamente legato ad esso. Significa conoscerne i luoghi, le tradizioni, significa riconoscere le persone che incontri per strada. È un sapore diverso che percepisci solo nei piccoli paesi e ciò li rende belli e unici. Nella mia vita e nelle mie esperienze amministrative non ho mai dimenticato tutto questo che, a mio giudizio, costituisce un valore.

E. Piotto • E’ difficile rispondere a questa domanda perché non ho mai provato a vivere in una realtà diversa dal mio paese. A volte penso che essere vissuto in una piccola comunità come Azzio sia stato riduttivo, ma, tuttavia ho ricevuto i valori e i principi che sono divenuti fondamentali per la mia vita.

F. Paronelli • Da ragazzo il mio paese rappresentava la libertà: libertà di correre, di esplorare, di giocare senza

il timore di pericoli. Crescendo mi sono accorto di un mondo molto più vasto intorno; questo mi ha permesso di allargare i miei orizzonti, mantenendo il senso di sicurezza che il mio Paese mi ha sempre dato.

2. Il campanile, simbolo del paese. Questo mito del campanile, inteso come elemento di aggregazione di una comunità, con tutte le conseguenti chiusure verso il mondo esterno, non è diventato ormai anacronistico?

M. Ballarin • Il campanile inteso come riferimento comune che può interagire con i cittadini comunicando eventi tristi o felici ha funzione sociale aggregatrice; diverso dal campanilismo se “*si intende l’attaccamento al proprio paese, ai suoi usi e alle sue tradizioni. La pervicace difesa di tali valori può talvolta determinare uno spirito di rivalità anche molto accesa con i centri vicini.*”

F. Felli • Al giorno d’oggi la vita di paese è molto cambiata. I paesi risentono in modo significativo della mutata realtà socio economica globale. In conseguenza di ciò abbiamo assistito e continuiamo ad assistere ad ingenti flussi migratori di cittadini che si trasferiscono da un paese all’altro. Inoltre i ritmi della vita moderna sono divenuti frenetici azzerando quasi di fatto la possibilità se non la necessità di vivere la realtà del paese. Diventa quindi inevitabile assistere alla disgregazione del tipo di comunità in cui eravamo abituati a vivere.

G. Galliani • Assolutamente! Anche se oggi, purtroppo direi, non è più inteso da tutti come simbolo di appartenenza religiosa, resta pur sempre un riferimento di appartenenza di tutta una comunità.

C. Moia • Voglio credere che ancora oggi il campanile rappresenti la comunità, anche se ritengo fondamentale rivalutare l’importanza che i piccoli centri hanno per l’aggregazione sociale. La sensazione che ho è che la società si chiuda sempre più in sé stessa, nella sua famiglia, nella sua casa e questo, purtroppo, finisce con il renderci estranei e distanti.

F. Paronelli • No, non ritengo che sia anacronistico perché il campanile è un simbolo molto forte. Ormai il mondo è globalizzato ed in poche ore si può arrivare dall’altra parte della Terra, ma il campanile, come senso di appartenenza ad un luogo e ad una comunità ci permette di non perdere le nostre radici e portare ovunque un po’ del “nostro” mondo.

Gemonio.



E. Piotto • Siamo in un momento storico in cui si parla di globalizzazione, la comunicazione viaggia in rete, sono nate le comunità virtuali, viaggiare intorno al mondo è alla portata di tutti e così ci si confronta con culture e lingue diverse. Appartenere al campanile è importante ma non può limitarci.

3. E del dialetto, la lingua del paese, cosa ne facciamo? Cosa ne pensi dei vari tentativi di riportarlo in auge?

M. Ballarin • Il dialetto, la lingua del paese che sempre si è distinta da altre anche di paesi molto vicini, nonostante i tentativi messi in atto per evitarne la sua dissoluzione sarà ineluttabilmente soppiantato soprattutto perché non essendoci studi, grammatiche, ma essendo esclusivamente tramandato oralmente non ne è possibile l'insegnamento corretto per la sua preservazione.

F. Felli • Il dialetto fa parte delle tradizioni dei nostri paesi. E' il linguaggio con il quale i nostri genitori, i nostri avi comunicavano. Fintanto che i paesi erano delle entità chiuse al mondo esterno i dialetti hanno continuato ad esistere addirittura con significative differenze tra un paese e l'altro anche se distanti pochi chilometri tra loro. Il modello di "società globale" ha costretto ad allargare gli orizzonti e ad adottare per forza di cose anche un linguaggio "globale", inevitabilmente privo di caratterizzazioni. Riportarlo in auge credo sia un obiettivo di difficile realizzazione mancandone di fatto la necessità. Ricordarlo con qualche azione mirata può risultare interessante come per qualsiasi altra nostra tradizione.

G. Galliani • Mi ritengo un fervido sostenitore del dialetto, quale testimonianza dell'identità di una popolazione. Ho sempre sostenuto iniziative che ne valorizzassero l'uso corrente anche con le nuove generazioni affinché non si disperda questo patrimonio di identità. Ovviamente per l'ufficialità l'italiano è d'obbligo (e non solo per legge).

C. Moia • La lingua del paese, il dialetto, deve far parte della nostra identità, ne costituisce l'anima. Abbiamo il dovere di tramandarla. Quindi tutte le proposte per ridare vita al dialetto sono ben accette. Vorrei tanto proporre anche nel mio comune un "corso" tenuto dagli anziani del paese che sia in grado di recuperare una memoria storica che, altrimenti, rischiamo di perdere.

F. Paronelli • Il dialetto rappresenta la tradizione ed è un modo per tramandare il ricordo e le usanze anche ai nostri giovani.

E. Piotto • Il dialetto lo considero un modo di comunicare che ci distingue e ritengo sia importante cercare di mantenerlo e tramandarlo perché fa parte della nostra storia e della nostra cultura.

4. Sfogliando i vecchi album di fotografie l'elemento che balza agli occhi è il paesaggio integro e incontaminato. Si viene colti dal pensiero che la nostra generazione abbia consumato irrimediabilmente qualcosa di prezioso. La conservazione dell'integrità di un luogo, il suo continuare ad essere quello che è stato, si può considerare un valore?

M. Ballarin • L'uomo trae, per esperienze proprie od altrui, ed impara dal passato quanto gli è utile per il suo essere, ma vive il presente per "costruire" il futuro delle generazioni a venire; importante è non confondere il costruire con il sinonimo "edificare" anche se bisogna poter programmare ed assecondare le lecite necessità.

F. Felli • Senza dubbio l'aspetto del nostro territorio è un bene che deve essere tutelato. L'integrità invece ne è di fatto già stata minata nel corso degli ultimi decenni con un'attività edilizia che, per certi luoghi, si può defi-

nire dissennata. Quelle località che, casualmente, non sono state investite da cospicui interessi economici, si ritrovano oggi con il valore aggiunto di un interesse per i loro territori legato all'integrità dei luoghi che si lega indissolubilmente, nell'immaginario collettivo, alla loro storia e alle loro tradizioni.

G. Galliani • La conservazione del paesaggio è certamente un valore per il quale, noi come amministratori in primis, dovremmo essere degli attenti protagonisti. Purtroppo dopo anni di corsa sfrenata all'utilizzo del territorio, oggi finalmente ci si interroga se ciò sia stato realmente un bene o meno. Non a caso si inizia ad introdurre concetti vincolanti quali "sostenibilità" e "valutazione ambientale" nella redazione dei PGT (piano governo territorio).

C. Moia • Salvaguardare il territorio è un dovere che ricade su ognuno di noi, ma credo che in questo abbiamo fallito. Assistiamo alla monetizzazione del paesaggio, il paesaggio ha valore solo se può essere edificato, non siamo stati in grado di fare ciò che di più semplice c'è: tutelare ciò che è bello già di per sé.

F. Paronelli • Si deve cercare di far coesistere le nuove esigenze abitative e produttive con quelle ecologiche e di mantenimento del territorio. Ritengo che i vari strumenti urbanistici adottati negli ultimi tempi possano rappresentare il giusto compromesso fra le due esigenze.

E. Piotto • Per me è assolutamente un valore conservare l'integrità di un luogo, infatti ho a cuore la salvaguardia del centro storico del mio paese e di ciò che è ancora incontaminato nel nostro territorio.

5. "Chiamo questa regione del Lago Maggiore il Paradiso terrestre, l'Eden d'Italia", scrisse nel 1837 lo scrittore, pittore, poeta e critico d'arte inglese John Ruskin. Ti sentiresti di affermarlo ancora oggi?

M. Ballarin • Probabilmente a distanza di quasi due secoli non pochi i siti che possono riconoscersi per come erano, soprattutto in aree con grande vocazione turistica e di sviluppo artigianale ed industriale, si sono potute meglio preservare quelle regioni che hanno mantenuto caratteristiche agro-allevatorie.

F. Felli • E' difficile poterlo affermare ancora oggi. Dal XIX secolo ad oggi il nostro territorio ha vissuto diverse profonde trasformazioni: da Paradiso terrestre come lo definì appunto John Ruskin, a territorio con una spiccata vocazione industriale e manifatturiera come è stato fino a pochi decenni or sono, a territorio che oggi fatica a trovare una sua precisa identità. Sono in atto sforzi e tentativi per il rilancio di un territorio che, pur mantenendo ancora alcune peculiarità di carattere estetico, a causa di un'intensa attività dell'uomo è stato in gran parte irrimediabilmente compromesso.

G. Galliani • Se come regione intendiamo l'alto varesotto e le zone dei laghi, la mia risposta è affermativa. Abbiamo paesaggi incantevoli ed il verde dei nostri boschi è ancora per buona parte intatto.

C. Moia • Purtroppo quelle nostre zone sono state stravolte, edificate; se confronto le immagini del passato a quelle di oggi.

F. Paronelli • Sicuramente sì. Ci sono giorni in cui, ancora oggi dopo tante volte, resto senza parole davanti alla grandiosità del Monte Rosa, alla bellezza del nostro lago, al modo in cui i raggi del sole illuminano le cime degli alberi o la neve imbianca e trasforma il paesaggio...

E. Piotto • In ogni parte del mondo esistono luoghi definiti paradisi terrestri, la nostra provincia è sicuramente uno di questi. Certo, quando ci si vive non lo si apprezza come si dovrebbe. Solo quando si è lontani rivalutiamo i nostri luoghi.



S. Biagio, Cittiglio.

6. La pista ciclabile attorno al Lago di Varese ha al suo attivo un grande successo di presenze. Si può parlare di un nuovo “luogo” collettivo che va a sostituire quella che un tempo era la piazza?

M. Ballarin • Credo che i due luoghi e i due contesti non siano accomunabili a mio avviso: la piazza è il luogo per incontrare, anche senza appuntamento, le persone; la pista ciclabile ha valore per la funzione del muoviamoci assieme.

F. Felli • Credo che il successo della pista ciclabile sia stato quello di pensare un'opera di quel tipo in un contesto con notevoli peculiarità estetiche e naturalistiche. Oltretutto facilmente raggiungibile dall'utenza. Nulla di più e soprattutto di paragonabile a quello che poteva rappresentare la piazza di un paese. La piazza era il centro di un mondo ormai quasi totalmente scomparso, dove gli incontri e gli avvenimenti che vi si svolgevano scandivano le stagioni della vita e della storia di una comunità ben definita. La moltitudine di persone che frequenta la pista ciclabile non penso possa essere definita un comunità dotata di una sua precisa identità.

G. Galliani • Più che luogo di aggregazione e socializzazione lo definirei punto di convergenza per trascorrere momenti di relax in sicurezza e tranquillità, dove comunque ognuno si fa i fatti propri.

C. Moia • Sicuramente c'è molto riscontro da parte della popolazione ma non credo proprio che possano avere lo stesso significato. La piazza è l'immagine del paese, delle sue relazioni, del contatto e della solidarietà, la pista ciclabile è più un luogo in cui svolgere un'attività, per lo più individuale. Inoltre credo non si colga la bellezza di altri luoghi più “intimi” e naturali.

F. Paronelli • E' davvero bello vedere, nelle giornate primaverili ed estive, la pista ciclabile “invasa” da ogni possibile tipologia di utenza: giovani, famiglie, amici, anziani, sportivi, tutti lì riuniti per godersi la natura e per stare meglio. Sì, mi piace molto questa idea di nuovo luogo di socializzazione e di ricerca del proprio benessere psicofisico.

E. Piotto • Oggi tutto corre veloce, il tempo è tiranno e abbiamo sempre più cose da fare. Penso che la pista ciclabile possa e debba diventare un luogo dove incontrarsi in relax senza l'ossessione dell'orologio godendosi in pace questa “oasi verdeazzurra”.

7. Al tempo stesso sono sempre più frequentati alcuni “nonluoghi”, cioè spazi, e rubo l'espressione ad Amerigo Giorgetti, che “non creano identità, non stabiliscono relazioni e non vivono nella storia” (Menta e Rosmarino n. 24). E' verosimile che, in futuro, i “nonluoghi” (uno su tutti il centro commerciale) andranno a sostituire i tradizionali luoghi di aggregazione

M. Ballarin • Condivido il pensiero del prof. Giorgetti ma sono altrettanto sicuro che i “non luoghi” quali i centri commerciali non saranno mai in grado di sostituirsi ai tradizionali luoghi di aggregazione poiché non sono in grado di esprimere valori e principi diversi da quelli meramente commerciali.

F. Felli • Il modello di vita attuale ci porta a frequentare determinati luoghi, come i centri commerciali, più per necessità che per espressa volontà. E questo fa sì che in quei luoghi si finisca inevitabilmente per fare incontri o intrattenere rapporti sociali che prima avvenivano o si intrattenevano altrove. Tutto ciò ha portato a spopolare i centri dei nostri paesi ed a perdere le nostre identità. Quello che a me risulta sconcertante è il fatto che ciò non corrisponde ad una scelta di noi cittadini né ad un percorso legato ad una qualsiasi forma di progresso. E' stata la scelta di pochi legata a fattori puramente economici e l'assenza di limiti a condizio-

nare e distruggere il modello di vita dei nostri paesi.

G. Galliani • Personalmente sono totalmente d'accordo con Giorgetti. Ritengo che questi luoghi vengano frequentati solo per necessità (acquisti) o perché “non si sa cosa fare di meglio” espressione raccolta tra molti giovani.

C. Moia • Sicuramente la tendenza sarà quella di privilegiare questi spazi asettici, tendenza che è già in atto. Una scelta dovuta alla comodità, un modo per non sentirsi soli durante i pomeriggi, ma che offre poco, soprattutto a giovani ed anziani. Dovremmo essere in grado di offrire delle alternative.

F. Paronelli • Io non definirei i Centri Commerciali “nonluoghi”. Sono anch'essi luoghi di aggregazione e sempre più spesso al loro interno vengono anche creati spazi di divertimento e di socializzazione che possono rappresentare un'alternativa a quelli più tradizionali, che comunque non sono assolutamente da dimenticare ed abbandonare.

E. Piotto • Di fatto i centri commerciali sono le nuove “piazze” dove, in particolare nei giorni festivi, si va anche per incontrare gli amici passando il tempo scambiando quattro chiacchiere e magari assistendo anche ai vari intrattenimenti che vengono proposti. Purtroppo questi “nonluoghi” stanno sostituendo le nostre piazze.

8. Se tu potessi ripescare dal vecchio paese una cosa, un valore, un sentimento, cosa sceglieresti?

M. Ballarin • Credo che il “valore migliore” per gli appartenenti ad una comunità, non debba essere databile o semplicemente attribuibile al passato bensì, dovrebbe essere insito nell'animo di ciascuno radicato nel DNA e riconoscibile dai comportamenti quali la solidarietà, la vicinanza, il rispetto, l'ospitalità, la lealtà ed l'onestà che non devono essere appartenute solo al passato o solo ad un circoscritto territorio.

F. Felli • Mi piacerebbe poter riavere il mio paese con tutti i suoi piccoli negozi, le botteghe e le osterie di un tempo. Con la piazza, proprio sotto al campanile, dove le persone si potevano incontrare e scambiare qualche battuta nella lingua dei loro padri. Un luogo dal quale non si senta la necessità di staccarsi perché il mondo finisce proprio lì, a poche centinaia di metri, appena passato il ponte.

G. Galliani • Due cose mi vengono in mente: la prima il rapporto che esisteva tra i vicini dove erano condivise sia le gioie che i dolori; l'aiuto reciproco era una realtà. La seconda il negozietto “sotto casa” dove si trovava di tutto. Era un punto di riferimento quotidiano dove la gente si incontrava anche per parlare di cose semplici, di tutti i giorni, ma che avevano grande importanza nei rapporti di una comunità.

C. Moia • Sicuramente le tradizioni, le feste, quei momenti in cui le strade e la piazza si animavano. Il paese veniva decorato, la gente attendeva quel momento per stare in compagnia, per scambiarsi qualche parola. Guardando le vecchie foto si percepisce proprio il desiderio di condivisione e di amore.

F. Paronelli • Sceglerei la tradizione e la devozione di tutti i gavaratesi, credenti e non, verso la nostra “Madonna Addolorata” che negli anni è sempre stata simbolo di speranza e di valori positivi.

E. Piotto • Il ricordo di persone che purtroppo non ci sono più e con cui ho percorso una parte della mia vita. La semplicità e la tranquillità che caratterizzava la vita del paese.

Un sentito ringraziamento ai nostri Sindaci per la loro disponibilità e per la varietà delle risposte fornite; auguro loro e a tutti i nostri lettori di trascorrere il S. Natale in serenità.



Azzio, chiesa parrocchiale.